

Le vicende politiche (1946 – 1958), in “Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo”, Cuneo, numero 98, I semestre, 1998.

Le vicende politiche (1946 -1958)

SERGIO DALMASSO

1. Dal referendum al 1948

Il 2 giugno 1946, al referendum istituzionale, la provincia di Cuneo dà 189.181 voti alla Monarchia, 147.181 alla Repubblica. Un po' meno marcata nelle città, più marcata nelle campagne, la maggioranza monarchica denota il carattere conservatore della provincia, appena intaccato dalla lotta partigiana. Analogamente moderato è il contemporaneo voto per la Costituente: la DC sinora il 46%, l'Unione Democratica Nazionale (liberali) il 9%, l'Uomo Qualunque ha l'1,15%, il Partito dei contadini, in concorrenza con la DC per il legame con le masse rurali, è, addirittura, la terza formazione politica con il 9,70 %. A sinistra, la posizione del PCI è di grande debolezza, con i circa 27.000 voti (7,90), di fronte ai 69.685 del PSI (20,07) suo massimo storico del dopoguerra. Inferiori alle aspettative, ma comunque significativi, a confronto delle altre province della circoscrizione, i risultati del Pd'A (3,95) e della Concentrazione democratica repubblicana (1,55) che preludono alla definitiva scomparsa dell'azionismo cuneese, ma testimoniano la presenza di un'area laico-democratica, con venature radicali, che resterà come dato permanente soprattutto a Cuneo città, nei decenni successivi.

Questa prima verifica complessiva (troppo parziali le elezioni comunali delle settimane precedenti) pone la sinistra di fronte a difficoltà oggettive che i venti mesi di guerra partigiana hanno solamente sfiorato.

Pesa sulla provincia la quasi totale mancanza di ogni tradizione operaia. L'organizzazione sindacale è minoritaria, concentrata in alcuni centri (Bra, Mondovì) e attorno ad alcune fabbriche (la Ferroviaria di Savigliano, la Burgo di Verzuolo, la Falci di Dronero). Ad un'esigua classe operaia si contrappone una piccola proprietà contadina, lontana da ogni ipotesi cooperativistica, quasi istintivamente avversa ai comunisti che «portano via la terra». La divisione della popolazione in 250 comuni, per la maggioranza montani, collinari o langhigiani, rende problematiche le tradizionali forme di propaganda o di aggregazione del movimento operaio. Lo stesso ceto medio è alieno da ogni ipotesi progressista, legato all'ideologia cattolica, alla certezza della immodificabilità della realtà ed alla conseguente inutilità di ogni forma di lavoro e di organizzazione politici.

Proprio questo ultimo elemento segna la sconfitta dell'azionismo cuneese che pure esprime figure prestigiose. Il partito è profondamente diviso al suo interno fra spinte opposte, privo di un solido retroterra sociale e di esperienza politico-amministrativa nei suoi stessi quadri (Bocca, Rosa, Revelli, Felici ...). La nomina a sindaco di Ettore Rosa non produce sostanziali modificazioni nell'amministrazione comunale. Lo scioglimento del partito a livello nazionale contribuisce alla diaspora locale. Dei tre consiglieri comunali di Cuneo, Revelli lascia il consiglio dopo pochi mesi, Fresia passa con i socialdemocratici, Bertolino, ex popolare, entra nella DC. Emblematica della sconfitta del partito e di parte importante di una generazione è la figura di Dante Livio Bianco che lascia la politica attiva cui supplisce, in parte, sino alla tragica morte, con l'impegno civile come avvocato.

Matura contemporaneamente la scissione socialista. Il PSIUP si è riformato con profonde divisioni interne e con confusi riferimenti teorici che vanno da un marxismo piuttosto dogmatico ad un umanitarismo di inizio secolo, dal richiamo ai grandi principi illuministici alle tendenze fusioniste con il PCI per il «partito unico dei lavoratori». Il congresso locale che precede quello nazionale (Roma, gennaio 1947), che porta alla scissione di palazzo Barberini, si chiude con una mozione locale unitaria contro le tendenze. La scelta unitaria è al centro della relazione di Chiaffredo Belliardi, delle conclusioni di Ferruccio Ton, di tutti gli interventi (tra gli altri di Primo

Silvestrini). In questo clima, la scissione viene accolta con grande incertezza e scoramento. Il settimanale «Lotte Nuove» rinasce alla fine del 1945, ma chiude nel 1947, per riaprire solo nel 1956. Passano al nuovo partito la minoranza degli iscritti, ma molti dei dirigenti più conosciuti e prestigiosi.

Diverso il clima nel PCI. La debolezza organizzativa e la difficoltà di penetrazione nel sociale sono parzialmente compensati da una struttura molto solida, da una compattezza teorica rafforzata da alcune idee forza (un marxismo molto semplificato, la fiducia nell'URSS e nei dirigenti nazionali). Permane nell'« immaginario» di molti militanti la convinzione del riaprirsi dello scontro a tempi brevi, la concezione dell'unitarietà della lotta di classe a livello internazionale, la fierezza per il ruolo giocato dai comunisti nell'antifascismo e nella guerra partigiana, l'esaltazione dei risultati raggiunti nei paesi socialisti. Continuo il tentativo di formazione del militante, lo sforzo di offrire un retroterra storico filosofico a quadri politici giovani emersi dalla resistenza: costanti quindi i riferimenti teorici, le biografie dei dirigenti, i corsi di formazione, le manifestazioni per ricordare la rivoluzione d'ottobre e la fondazione del partito.

Carenza considerevole è la mancanza di dirigenti locali: sono non cuneesi Bazzanini, Scarpone, Comollo, Moscatelli, Milan. Di fondamentale importanza la figura di Antonio Giolitti, deferito al Tribunale speciale nel 1941, partigiano nell'area di Barge e in Val di Lanzo, sottratto, dopo il 1946, agli studi dall'attività politica. L'adesione al PCI (modo più efficace di essere antifascista) da parte del nipote del più celebre uomo politico del Cuneese, viene presentata come continuazione della più positiva tradizione liberale e democratica nelle fila del movimento operaio, quasi ideale passaggio generazionale. In lui si congiungono le capacità di studioso e di teorico con quelle di militante e di attivista politico. Giolitti, deputato PCI alla Costituente nel '46, sarà deputato ancora nel '48 e nel '53, prima di dare vita al più celebre «caso» delle vicende politiche cuneesi del dopoguerra.

Nonostante una forte polemica sul voto all'articolo 7, comunisti e socialisti toccano gli stessi temi sino alla formazione del Fronte popolare: la polemica per la mancata epurazione, per i ritardi e le storture nei processi, per la politica economica antisindacale, per la cacciata dal governo, la difesa dalle accuse per i soldati italiani «caduti e dispersi in Russia». Comuni le manifestazioni per il 25 aprile e per il 1° maggio, comuni pure gli attacchi al governo per l'inflazione, la scelta del piano Marshall, sulla questione degli ammassi del grano. Difficile, comunque, un lavoro locale su temi specifici. Pesano anche sul PCI le accuse a Togliatti per la sua prefazione alle Memorie di Germanetto, in cui la provincia di Cuneo era presentata come arretrata e immobile, esemplare di tutta la peggiore provincia italiana.

2. Il Fronte popolare e le elezioni del 18 aprile

Nel febbraio del 1948, anche a Cuneo, si forma il Fronte popolare. Vi aderiscono, oltre a PCI e PSI, organismi di massa (UDI, giovani...), l'ex sindaco della Resistenza Ettore Rosa, alcuni fuorusciti dal Partito dei contadini, qualche ex democristiano progressista (fra tutti l'avvocato Eugenio Libois). Tutte le iniziative tendono a presentare il Fronte non come la somma dei due partiti, ma come formazione più vasta e composita. La campagna elettorale è accesa, capillare, condotta con enorme impegno e sacrificio. Ma a nulla vale contro la discesa in campo della Chiesa, mai forte come in questo frangente, contro la Coltivatori diretti che aumenta progressivamente il proprio peso nelle campagne, contro l'incapacità di rispondere ad alcune identificazioni (fede religiosa e partito), contro una divisione in campi in cui i recenti fatti di Cecoslovacchia giocano negativamente. Molto forte la polemica contro i socialdemocratici: «Fra tutti i variopinti avversari delle classi lavoratrici è il partito di Saragat che compie il più spregevole dei tradimenti»¹. Continua, pure, la difesa degli ideali resistenziali, in una campagna giocata muro a muro e, dalle due parti, molto sloganistica.

¹ G. G., *Hanno spezzato l'unità dei lavoratori*, in «Il lavoratore cuneese», n. 11, 18 marzo 1948.

Il 18 aprile vede il trionfo della DC che, in provincia, tocca il suo massimo storico (60 %), svuotando completamente la destra, ridimensionando liberali e Partito dei contadini e il crollo del Fronte popolare (12,76%) che elegge Giolitti a deputato. Grossa affermazione dei socialdemocratici che con l'11,83% eleggono due deputati (Chiaffredo Belliardi e Domenico Chiaramello) e un senatore (Spartaco Beltrand).

3. I primi anni '50 e la «legge truffa»

Con la sconfitta elettorale si apre il quinquennio complessivamente più duro per la sinistra e per le organizzazioni partigiane e sindacali. A luglio gli scioperi seguiti all'attentato a Togliatti segnano, anche a Cuneo, la fine di quanto resta dell'unità sindacale. La corrente cristiana e quella di unità socialista si ritirano dalle elezioni indette per i direttivi della Camera del lavoro, accusando di brogli i socialcomunisti. È ovvia l'impossibilità di convivere nella stessa organizzazione, quando i dissensi politici hanno raggiunto dimensioni così ampie.

A PCI e PSI tocca in questi anni ancora giocare in difesa sul tema, molto sentito in provincia, dei caduti e dispersi in Russia, mentre si ha una lieve ripresa del movimento di fabbrica e, dalle polemiche contro la politica estera governativa, nasce il movimento dei partigiani per la pace. Il fatto più eclatante della campagna contro il Patto atlantico e il pericolo di guerra è la condanna ad un anno di carcere di Luigi Borgna co-segretario della Camera del lavoro e di Fiorenzo Tomatis, operaio di Mondovì, accusati di incitazione alla diserzione.

Le elezioni amministrative del 1951 vedono, rispetto al '48, un grosso calo della DC (che però recupera sulle amministrative del 1946), una netta ripresa liberale, un calo socialdemocratico, lo stallo della sinistra che ha, invano, proposto liste unitarie contro la DC. Al primo consiglio provinciale vanno 19 democristiani, 4 liberali, 2 socialdemocratici (Rossi e Fantini), un contadinista, un indipendente, 3 socialcomunisti: Lucia Canova (Ceva), Fernando Ambrè (Raconigi), Aldo Viglione (Boves). Calo della sinistra al comune di Cuneo (4.000 voti contro i 9.000 del '46). Drammatica la campagna elettorale del 1953, centrata sulla proposta di legge elettorale maggioritaria.

Anche in provincia molte sono le polemiche interne fra socialdemocratici e repubblicani, mentre la stessa DC modifica le proprie posizioni iniziali (si vedano gli articoli su «La Vedetta» - soprattutto di Sarti - nel 1952). Il comizio di maggior peso e più discusso è certamente quello di Palmiro Togliatti, pochi giorni prima del voto. Significativamente presentato da Antonio Giolitti, Togliatti ripercorre l'ultimo secolo di storia, contrapponendo ad una ipotesi reazionaria e conservatrice una corrente liberale che, con Cavour prima e con Giolitti poi, indirizza il paese su vie di progresso e di rinnovamento, impedendo che il sanfedismo trionfi. Esiste una continuità tra il liberalismo risorgimentale e i liberali che hanno dato il loro contributo alla guerra partigiana. Il primato di Cuneo consiste nell'esser stata una delle culle del movimento liberale e della guerra di liberazione. Vi è un legame, al tempo stesso, tra il sanfedismo e la DC di oggi. Non possono, quindi, dirsi liberali uomini che stringono un patto con la DC. Il movimento operaio, abbandonati gli estremismi iniziali, è l'erede della grande tradizione democratica e liberale: tocca ad esso raccogliere le bandiere che le forze borghesi hanno lasciato cadere.

L'eco del comizio di Togliatti, del suo senso tattico, della sua stessa doppiezza è molto forte. Non mancano le polemiche soprattutto da parte del PLI, per cui replica il segretario Villabruna, il giorno dopo, sulla stessa piazza.

I risultati elettorali del 7 giugno 1953 confermano le tendenze già emerse nel 1951. Il livello raggiunto dalla DC nel 1948 si rivela patologico. Non è più sentita la necessità di rafforzare la diga anticomunista, vi è una oggettiva delusione di elettori conservatori per alcune aperture sociali (patti agrari, latifondo, edilizia popolare, presenza nel partito della sinistra dossettiana). Il partito di maggioranza perde oltre 40.000 voti in gran parte verso i liberali (+ 13.000, con il 9%), mentre i voti del Partito dei contadini si dividono tra repubblicani (da 984 a 7.092), e, paradossalmente, monarchici (da 3.000 a 25.000).

A sinistra il PCI ottiene il 9,70 %, mentre il PSI raggiunge il 7,60 %, ancora al di sotto dei socialdemocratici (calati dall'11,8% all'8,5%), ma dimostrando possibilità di recupero, dopo la quasi scomparsa di fine anni '40 (scissione e accettazione del Fronte). Ha salvato e rinnovato il partito l'afflusso di militanti di GL e del Pd'A (Pellegrino, Verra, Cipellini, Viara). Il più votato in provincia è Pellegrino, mentre il buon successo personale di Viglione, indipendente, ex partigiano nelle formazioni R, testimonia qualche divisione interna.

Significativi i risultati delle formazioni minori (capilista Franco Antonicelli, Giuseppe Bonfantini, Mario Giovana) che, soprattutto a Cuneo città, dimostrano l'esistenza di un voto laico-azionista (a Saluzzo, con Manlio Vineis, si ha una certa attenzione per Unità popolare). Grave il tonfo del PSDI, favorito nel 1948 dalla presenza socialista nel Fronte e penalizzato, ora, dalle divisioni interne circa la legge elettorale (contrari, tra gli altri, il deputato uscente Chiaffredo Belliardi e il consigliere provinciale Fantini).

4. La provincia cambia

Gli anni del dopoguerra non vedono arrestarsi la caduta di popolazione in provincia, ancor più netta che nelle aree meridionali. I 630.000 abitanti del 1936 divengono 580.000 nel 1951 (536.000 nel 1961). Il calo è molto netto nella zona alpina e nella Langa. Rimane, soprattutto nei centri alpini, la ferita della guerra: sul fronte africano, su quello greco, ma, soprattutto, su quello russo sono rimasti 11.700 giovani. Nel 1947 il 78,3 % della proprietà fondiaria è costituito da proprietà di meno di due ettari, 87% nell'alta val Po e in val Varaita, 84,5% nelle valli Stura, Gesso e Pesio. Dal 1936 al 1951 la popolazione residente nelle zone alpine scende da 146.478 a 131.702 unità, cioè al 23% del totale, quando la montagna occupa la metà della superficie. Negli anni '50 il numero degli addetti all'agricoltura (al censimento del '51 è il 59,50% degli occupati) si riduce ulteriormente, mentre salgono le percentuali degli occupati con età superiore ai 45 anni e delle donne. Accanto ad una povertà endemica delle valli (nelle valli Po, Varaita, Maira il consumo annuo di carne non supera i 3 chili e non esistono servizi igienici nel 98% delle abitazioni)², si sviluppa un'agricoltura ricca in alcune zone della pianura (frutteti). Scompare l'industria serica, per anni prima industria della provincia (l'ultimo mercato dei bozzoli si svolge a Cuneo nel 1958), in calo l'industria di abbattimento delle piante per l'impoverimento del patrimonio boschivo, in difficoltà il settore della ceramica (Mondovì). Discreta la situazione delle aziende della carta e cartotecnica, in crescita quelle enologiche, centrate, in particolare, sulla Cinzano.

Di grande importanza per la Langa l'enorme crescita della Ferrero, nata nel 1946 e capace di utilizzare la produzione delle nocciole di cui, dal periodo dell'autarchia, erano ricche le colline dell'albese. La Ferrero utilizza manodopera locale, in prevalenza femminile e spesso stagionale, diventa la maggiore industria dolciaria nazionale, aprendo stabilimenti nel milanese, nel meridione e, dal 1956, in Germania. Lo sviluppo demografico di Alba va di pari passo con lo spopolamento della Langa, con la crescita del pendolarismo, con la sempre più accentuata fuga dalle campagne e dalle montagne. Parallela la crescita di Bra, che si accentuerà ancora nei primi anni '60, dovuta ad una rete di piccole industrie, ad una piccola immigrazione, ad un buon servizio ferroviario che permette il pendolarismo verso Torino o verso la FIAT di Carmagnola. Molto sviluppato il sistema bancario. La grande crescita della locale Cassa di risparmio, in particolare nella zona di Cuneo, Mondovì e Alba, va di pari passo con l'aumento dei depositi che nel 1952 ammontano a 26 miliardi, raddoppiano nel giro di 5 anni e quadruplicano nei 5 successivi. Meno consistente l'incremento dei depositi presso le casse postali (21 miliardi nel '52, 33 nel '57, 47 nel '61). Di particolare rilievo il rapporto tra sistema bancario e formazioni politiche, soprattutto quella di maggioranza.

² Cfr. *Atti dell'inchiesta sulla miseria in Italia*, vol. 8, Roma 1963; CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA, *Indici della vita economica in provincia di Cuneo*, Cuneo 1958.

5. La svolta del PCI e le passeggiate contadine

Proprio la valutazione sulla struttura economica della provincia, sul depauperarsi della montagna e della Langa, sul limitato peso specifico delle fabbriche è alla base della svolta del PCI cuneese e della politica di rinascita. Il documento di preparazione del quarto congresso provinciale (1954) afferma che la crisi dell'economia del Cuneese è soprattutto dell'agricoltura e della piccola e media proprietà. I piccoli proprietari paiono incapaci di difendersi, anche perché non hanno saputo realizzare cooperative, cantine sociali ... che sappiano opporsi alla logica dei monopoli. È necessaria, quindi, una politica attiva di difesa dei piccoli e medi proprietari attraverso sgravi fiscali, crediti agevolati, difesa dei prezzi dei prodotti agricoli.

Questi strumenti di difesa debbono essere sorretti da un vasto movimento democratico di tutta la popolazione. Dall'unità di base è possibile risalire anche a diversi contatti con le forze politiche. Su queste basi è impostato il congresso provinciale a cui partecipano il vice-segretario nazionale Luigi Longo, il segretario regionale Negarville, Paolo Cinanni, uno dei maggiori organizzatori delle lotte contadine del mezzogiorno. Emerge un nuovo gruppo dirigente locale con Giuseppe Biancani, Mila Montalenti, Luigi Borgna, Pietro Panero, Attilio Martino. Non mancano alcune resistenze, che emergeranno soprattutto alcuni anni dopo, da parte dei quadri più legati alla fabbrica che temono alleanze spesso ibride e incerte, in sostanza interclassiste. Con queste scelte, il PCI esce dallo stato di minoritarismo in cui è vissuto fino ad ora, tentando di modificare caratteristiche e modo di essere per porsi alla testa di un movimento di piccoli proprietari, incerto politicamente ed elettoralmente. Riesce ad essere, per un breve arco di anni, soggetto politico attivo all'interno di un movimento di massa con una base tradizionalmente passiva. Suscita grande interesse la proposta di legge Giolitti (poi diventerà Giolitti-Bubbio) che chiede la concessione all'Amministrazione provinciale di un contributo di quattro miliardi per opere stradali ed altre realizzazioni di notevole importanza.

Nel marzo del 1954 si svolge a Garessio il primo convegno dell'alta Val Tanaro. Poco tempo dopo, su temi simili, si ha, a Pradles, il convegno della valle Grana. A luglio viene organizzata dalla locale Camera del lavoro la conferenza economica di Bra che, davanti alla crisi dei calzaturifici, propone la costituzione di una cooperativa e una politica creditizia favorevole per l'industria e l'artigianato. Si coniuga qui, nella pratica, la politica di rinascita, dimostrando capacità di collegare un discorso nazionale con proposte locali e con alleanze sociali. Nel marzo 1955 si tiene a Garessio il convegno interregionale contro lo sfruttamento delle acque del Tanaro da parte dei monopoli elettrici. Partecipa Vittorio Foa. In autunno, ad Alba, si ha un grande convegno popolare dei rappresentanti di tutte le categorie, di tutti i comuni della Langa, dell'Astigiano e Monferrato. Partecipano i sindaci della zona, il poeta Velso Mucci, lo scrittore Beppe Fenoglio, l'on. Walter Audisio, il parlamentare della zona (introduce Giolitti).

6. «Dobbiamo fare come i contadini del sud!»³

Al termine del convegno, si forma l'associazione autonoma contadini delle Langhe, i cui fini coincidono con il comitato di Rinascita. Da queste associazioni emergeranno amministratori locali e dirigenti politici che avranno peso e ruolo nelle Langhe. La DC stessa e la «bonomiana», dopo una prima fase di incertezza, si inseriscono nella protesta e sviluppano proprie iniziative. All'inizio del '56 la Camera di commercio e l'Ente provinciale per il turismo pubblicano il *Libro nero di Cuneo provincia isolata* che denuncia in modo molto netto il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, l'arretratezza delle strutture produttive e delle comunicazioni, le carenze delle scuole e del settore turistico e chiede al governo investimenti e mezzi, accusandolo, di fatto, di privilegiare il mezzogiorno. Il libro chiede il ripristino della ferrovia Cuneo-Nizza, la costruzione dell'autostrada Ceva-Savona, i raccordi stradali e la costruzione dell'acquedotto nelle Langhe, un intervento dello Stato per la popolazione della montagna, un intervento sulla rete viaria provinciale. A marzo, il

³ La relazione dell'on. Giolitti, in «La Voce», n. 23, 20 novembre 1955.

comitato per la rinascita della Langa, quasi ad integrazione, pubblica il *Libro nero della Langa cuneese*.

A maggio, nelle stesse Langhe e nel Monferrato, si svolgono le prime passeggiate dimostrative contro il dazio sul vino, per crediti agevolati, per le pensioni, nella valle Bormida contro l'inquinamento dell'ACNA della Montecatini di Cengio. In queste, per la prima volta, si affronta il nodo del rapporto occupazione-ambiente con contrasti tra contadini ed operai. Tra ottobre e novembre, proprio mentre il movimento è in crescita, i fatti d'Ungheria s'abbattono sulla gracile sinistra locale.

A dicembre, al quinto congresso provinciale del PCI, la politica di Rinascita è, da più parti, messa sotto accusa. Le ultime manifestazioni contadine si hanno, quasi canto del cigno, nel maggio del '57. Paolo Cinanni ha, da poco, lasciato la provincia per assumere incarichi nell'Alleanza contadini. Nonostante il grande e sorprendente successo delle liste di Rinascita nelle elezioni di molti comuni interessati dalle lotte, nonostante l'approvazione della legge sulle pensioni e l'abolizione del dazio sul vino, il movimento si spegne, sconfitto dalla grossa crisi del PCI locale, dalle sue polemiche interne, dal recupero della DC e delle istituzioni.

7. Il caso Giolitti

Nel '57 matura, infatti, il «caso Giolitti»: la sua uscita dal PCI dopo un lungo dibattito interno, notevolmente seguito ed amplificato dagli organi di stampa, anche nazionali. Già nel congresso provinciale del PCI di Cuneo (fine novembre 1956), Giolitti espone le prime riserve sul giudizio del partito intorno ai fatti ungheresi, sui rapporti tra i vari partiti comunisti, sul regime interno al partito (possibilità di esprimere il dissenso), sul legame tra battaglia per il socialismo e libertà democratiche. Le medesime tesi, in modo molto più netto e reciso, vengono ripetute al congresso nazionale (Roma, dicembre 1956), in cui il deputato cuneese pare sintetizzare critiche, dissensi, aspettative di vasti settori, soprattutto intellettuali, del partito. Grande è l'attesa della stampa locale che legge, però, il caso in modo molto riduttivo. La dissidenza pare inutile, se non strumentale; prevale la tentazione di ricordare ai comunisti che la loro scoperta della libertà è tardiva: «Tutto quello che il comunismo italiano avrebbe scoperto oggi, noi l'avevamo già detto, vissuto e sostenuto da tempo»⁴. Poco attenta inizialmente la stessa «Vedetta» che segue invece, da tempo, con grande interesse, il possibile distacco tra PSI e PCI.

Giolitti, nei primi mesi del '57, riassume ed amplia le proprie divergenze pubblicando un piccolo testo, *Riforme e rivoluzione*, ancora interno al dibattito del partito. La risposta è di Luigi Longo, con un testo edito dallo stesso Einaudi, *Revisionismo nuovo e antico*, in cui si confutano, una per una, le affermazioni del deputato cuneese. Il tono polemico, la durezza dei termini fanno comprendere che la rottura è vicina. Il dibattito continua con due articoli di Giolitti pubblicati da Rinascita ed una risposta di Togliatti. Le posizioni sono inconciliabili. A luglio, nella sua villa di Cavour, il «dissidente» scrive la sua lettera di dimissioni dal partito. Le dimissioni vengono accettate in un clima molto diverso da quello usato verso altri (Onofri, Diaz, Reale ...). La stagione politica del maggior esponente del comunismo cuneese pare chiusa. La stampa che segue con grande attenzione il caso, che si somma ai molti altri, soprattutto di intellettuali, parla di un suo ritorno allo studio e alla produzione teorica.

8. Le elezioni del '58. Il PCI è un corpo estraneo alla provincia?

La conferma di un suo ritiro dalla vita politica attiva a favore di un impegno culturale e ideologico svincolato da ogni polemica contingente con gli ex compagni di partito e da ogni battaglia a livello provinciale è data dall'uscita del primo numero di «Passato e presente», rivista che si somma alle molte altre nate dal clima del post-stalinismo. Si manifesta, invece, in provincia un movimento che guarda con attenzione ad un suo ritorno allo scontro politico parallelo ad un

⁴ *Il vero volto di Giolitti*, in «Il Subalpino», n. 5, 29 gennaio 1957.

rinnovamento del PSI locale. Si hanno alcune defezioni dal PCI soprattutto nella zona di Saluzzo e Barge (tra gli altri Cogo, unico consigliere provinciale), mentre gioca un ruolo attivo il Raggruppamento provinciale autonomo socialista (RPAS) che raccoglie in vari centri (Savigliano, Cuneo, Saluzzo, Mondovì, Dronero ...), personalità quali l'ex deputato socialdemocratico Belliardi, il critico letterario Luigi Baccolo, alcuni fuorusciti dal PCI, dal PSDI e anche dal PLI, Nuto Revelli e il maggior artefice di questa formazione: Manlio Vineis.

Su posizioni molto simili è il periodico «La Sentinella delle Alpi». Nato nel 1956, riprendendo una vecchia testata locale, laica e democratica, la «Sentinella» raccoglie energie ed intelligenze del mondo laico cuneese, riproponendo con forza i valori resistenziali, e mantenendo verso il PCI un atteggiamento di critica ferma che non cade mai nella polemica velenosa. Sia il RPAS sia la «Sentinella» insistono fra il '57 e il '58 perché Giolitti continui il proprio impegno in un PSI nuovo, perché si candidi nelle liste socialiste, contribuendo a svecchiare questo partito e battendo le resistenze frontiste in esso presenti.

Dall'autunno del '56 è rinato il foglio socialista «Lotte Nuove» (per anni PCI e PSI provinciali hanno avuto un unico settimanale). Gli incontri per la candidatura non sono facili e si inseriscono nello scontro ormai aperto tra le varie anime del PSI. Interviene dall'esterno lo stesso Nenni. È a Cuneo Mario Andreis, negli anni precedenti la figura più nota del socialismo locale. È «Lotte Nuove» del primo aprile ad annunciare la candidatura con un lungo fondo di Giolitti stesso. Si cerca di evitare punte polemiche verso il PCI. Il PSI ha, oggi, le gambe adatte per crescere sul terreno dello sviluppo democratico a livello nazionale e a livello locale, la tendenza del momento è l'unità nel PSI.

Molti gli elementi di novità della campagna elettorale che porta al voto del 25 maggio 1958. Forte l'attivismo socialista, difficoltà nel PCI che ha come candidato di punta Giuseppe Biancani la cui segreteria è stata spesso accusata di essere vicina all'eresia giolittiana. Nella campagna emergono, per la prima volta, toni duri verso il PSI e attacchi ai transfughi, pur nella riconferma della politica unitaria di Rinascita. Attivi anche i repubblicani, cui si allea il giovane Partito radicale, mentre un certo seguito ha il movimento di Comunità.

I risultati vedono una crescita della DC (+ 18.000 voti), un nuovo tonfo liberale (- 8.076), un netto calo della destra, una contrazione repubblicana, nonostante l'apporto radicale, un successo degli autonomisti piemontesi e di Comunità. Forte la crescita del PSI (+ 11.519 voti), che non assorbe, però, interamente la frana comunista (- 12.221). Quasi stazionari i socialdemocratici. Proprio questa sconfitta, certo la più pesante nella sua storia locale, apre un dibattito profondo nel PCI che vive il suo momento più difficile. Privo di consiglieri provinciali, con consiglieri comunali solo in pochissimi centri, privo per la prima volta di un parlamentare (Biancani subentrerà all'astigiano Villa solo nel 1960), il PCI vive una grave crisi organizzativa e politica, perdendo iscritti e sezioni (gli iscritti erano passati dai 4.941 del '53, ai 5.012 del '54, ai 5.822 del '55, ai 6.490 del '56 e le sezioni erano cresciute da 119 a 188). Lo scontro interno produce una sterzata rispetto alla politica di Rinascita, una polemica dai toni molto duri verso i socialisti e le forze laiche, una accentuazione dei toni di partito su quelli di movimento, il recupero di un primato operaio a lungo accantonato.

I mesi successivi vedranno una gestione di fatto, di un funzionario proveniente da Vercelli, Nestorio, a Cuneo da qualche tempo, ed una progressiva chiusura che sarà superata solo negli anni '60. Si spezza il tenue legame creato in alcuni centri dalle lotte contadine tra quadro comunista e popolazione. Sono questi, al contrario, gli anni migliori del PSI locale. L'elezione di Giolitti è seguita dall'iscrizione sua e di tutto il RPAS che sposta ovviamente, su posizioni autonomiste, il partito in cui forte è lo scontro interno. Si organizza una corrente sindacale socialista, nasce una combattiva federazione giovanile, «Lotte Nuove» è un settimanale vivace ed aperto. Il partito occupa uno spazio politico elettorale lasciato libero dalle difficoltà del PLI, dall'impoverimento del PSDI, dalla quasi inesistenza, tranne che nell'albese, del PRI, modificando progressivamente la collocazione originaria. Lo stesso dibattito interno fra le tre correnti (autonomisti, sinistra, bassiani), pur non proponendo la ricchezza di quello nazionale, mette in luce un corpo politico che discute su temi di fondo, modificando in pochi anni scelte e gruppo dirigente. Si affermano nuovi quadri

(Cipellini, Viara, Damilano, Maresa Primatesta) emarginando quella sinistra (Pellegrino, Zonta, Amodeo Schiaparelli) che, contro l'atlantismo e l'ingresso nel centro-sinistra e in particolar modo per il mantenimento di uno stretto rapporto con il PCI, formerà, nel 1964, il PSIUP.

9. Il Partito repubblicano

È tra le formazioni nazionali quella che, a Cuneo, sino a tutti gli anni '60, ha minor seguito. Vi aderiscono dal '46 alcuni importanti dirigenti partigiani, provenienti dalle formazioni R, vicini alle tesi azionistiche, ma critici verso un certo loro radicalismo. Piero Cosa e Dino Giacosa, già dirigente nazionale del Movimento unitario per il rinnovamento italiano (MURI) sono alle elezioni del '46 con la Concentrazione democratica repubblicana di Parri, che ottiene in provincia l'1,55% dei voti, insieme ad Aldo Quaranta, altro dirigente partigiano e futuro sindaco di Entracque. Il partito a Cuneo è esile e gracile, basato su pochi uomini, privo di qualunque organico collegamento con gli altri centri, incapace di crearsi una propria base sociale (il ceto medio impiegatizio si divide tra DC e liberali e manca una borghesia, anche imprenditoriale, laica e progressista). La matrice teorica è resistenziale e mazziniana. Continuo il legame con l'Associazione mazziniana di Torino e con il suo maggiore esponente Vittorio Parmentola. Costante la concezione della politica come scelta etica ed impegno, sempre presente un anticlericalismo molto netto che creerà, in seguito, qualche tensione con il movimento contadino delle Langhe. Cresce parallelamente il Movimento federalista europeo di cui Giacosa è dirigente e che, nel Cuneese, ha uno dei suoi centri più importanti. Aderiranno al movimento esponenti di vari partiti tra cui Beltrand, Badini Confalonieri, Sarti, Giraudo, Dotta Rosso, Donadei.

Dai primi anni '50, sullo sfaldarsi del Partito dei contadini, una parte di questo ha contatti a livello nazionale con Aride Rossi della UIL terra. Nasce un legame tra il piccolo gruppo di intellettuali cuneesi e una base contadina guidata da un leader populista, Cerruti, gigante naif, ex pugile, tutto teso ad una difesa di categoria, che porta al partito la sola dimensione di massa, anche elettorale, nella provincia (dai 984 voti del '48, ai 7.042 del '53, ai 6.647 del '58, concentrati in massima parte nell'albese). La già ricordata nascita della «Sentinella delle Alpi» nel '56 offre al piccolo nucleo cuneese l'occasione di un confronto con l'area laico-democratica che, pur nelle sconfitte politiche, ha mantenuto legami ideali e punta sulla nascita di una sinistra progressista e non comunista, molto attenta ai problemi delle libertà (un po' meno a quelli sociali).

La «Sentinella» segue con attenzione la nascita del Partito radicale, l'alleanza repubblicani-radicali, il passaggio di Giolitti al PSI ed il cambio della guardia in esso, le battaglie antifasciste (fra tutte quella contro il governo Tambroni), auspica la nascita del centro-sinistra e la sua estensione anche a Cuneo (dimostrando scarso realismo politico), partecipa ad alcuni dei convegni del «Mondo».

Al gruppo repubblicano storico (Quaranta, Giacosa) si avvicinano prima i fratelli Milardi, piccoli industriali, poi l'ing. Mauro Cuniberti, l'ing. Monti, Faustino Dalmazzo, nota figura della resistenza. Pochi, in questa fase di crescita, i rapporti con le altre forze intermedie (PLI, PSDI) che vedono nella «nuova» formazione un rivale elettorale. Maggiori, per paradosso, almeno a livello ufficiale, quelli con DC e PCI. Sarà comunque solo l'inizio degli anni '60 a vedere una reale struttura di partito, l'affluire di nuove energie, sino all'elezione di un cuneese, Carlo Benigni, a segretario giovanile nazionale e all'elezione in provincia del primo deputato (Robaldo di Alba), il passaggio di esponenti di altri partiti (Pratis, Robaldo, Dalpozzo, Algranati) o di indipendenti di prestigio (Martino).

10. La Democrazia cristiana

Scarso è il peso organizzativo della DC alla liberazione e nei mesi successivi. Manca una autentica struttura di partito, anche a confronto delle non certo egemoni formazioni di sinistra. La presenza cattolica nella resistenza è stata di peso inferiore a quella azionista e comunista, ma profondo è il radicamento nella popolazione dei valori tradizionali, in particolare in campagna e in montagna. Le associazioni cattoliche, con una capacità capillare di contatto, suppliscono inizialmente alle carenze del partito, contribuendo a creare una identificazione tra fede e scelta politica che resterà nei decenni successivi e che è favorita pure dal particolare laicismo di alcune formazioni di centro e dall'incapacità, propria della sinistra, di parlare alle masse dei credenti. L'ala prevalente nella DC è quella dei vecchi popolari, oppositori intransigenti nel ventennio, molto legati all'ambiente locale, formati sul pensiero sturziano, fortemente anticomunisti e vicini, in economia, oltre che al pensiero sociale cristiano a quello liberale (l'influenza di Giolitti ed Einaudi è ovviamente molto forte). Si ricordano, tra questi, Toselli che sarà dal '46 sindaco a Cuneo, l'ex senatore Bertone, di Mondovì, Italo Mario Sacco, di Fossano, Teodoro Bubbio, di Alba, Giovanni Compagno, attivo nella resistenza. Più legata alla Chiesa, con una certa venatura sociale, la posizione di Gigi Silvestro, che sarà vice sindaco a Cuneo, e del sindacalista Nando Pellegno.

Cresce intanto un gruppo di quadri giovani che si identificano nella breve stagione del dossettismo. Questi provengono quasi interamente dalla Gioventù cattolica (GIAC), sono accomunati dal profondo interesse per la lezione di Mounier e soprattutto di Maritain, specialmente nella sua distinzione dei diversi piani dell'integralismo operativo del credente, per cui questi deve agire in politica senza coinvolgere direttamente la Chiesa (la cui lezione è universale), convivendo con altre visioni della vita. Il loro «integralismo» deriva più da una scelta individuale di vita, che da un rifiuto aprioristico di misurarsi con altre correnti di pensiero. I loro riferimenti nazionali sono la rivista «Cronache sociali» e la «Comunità del porcellino» di Lazzati, La Pira, Fanfani.

La DC deve tracciare la propria linea politica alla luce della dottrina sociale della Chiesa, deve preparare una nuova classe dirigente che senta la politica come missione. La contrapposizione alle sinistre e al PCI, in particolar modo, nasce dalla certezza che sul terreno sociale i cattolici possono risolvere meglio i problemi del paese e dei ceti più deboli, senza alcun prezzo per la libertà.⁵

Quando nel 1949 i giovani di Azione cattolica saranno a Roma, per il grande convegno dei «baschi verdi», questa sarà da un lato la celebrazione della vittoria contro il comunismo, avvenuta l'anno precedente, ma anche il segno di un certo disagio davanti alle cautele e ai giochi politici di De Gasperi. Nasce, quindi, anche in provincia, utilizzando il grande peso delle organizzazioni cattoliche e trasferendolo sul partito, una corrente di pensiero che esprime nuove leve: Beppe Manfredi, che sarà per 20 anni sindaco di Fossano, Emilio Sidoli e Cravero di Savigliano, Sobrero, Pieroni e Cesare Delpiano che sarà poi dirigente regionale della CISL ad Alba; Marco Fagnola a Bra, Sabatini a Saluzzo, Martinetti, Marocco, Gasco e Giusta a Mondovì. Un po' atipica la situazione di Cuneo città, dove il gruppo dossettiano trova alleati in Adolfo Sarti, giovanissimo redattore del settimanale «La Vedetta», e in Nando Collidà, la cui formazione è in parte fondata sul pensiero sociale cristiano, in parte sulle teorie economiche liberali. Proprio da questa concezione del ruolo specifico del cristiano nasce sia l'opposizione ad una concezione «curialesca» di intendere il rapporto DC-Chiesa, sia l'opposizione alla concezione, ma anche al «modo di essere liberal-giolittiano» di molti vecchi popolari.

Gli anni dal '46 al '58 vedono uno scontro interno, spesso poco considerato dagli altri partiti, ed un progressivo cambio della guardia, più o meno celere, nei vari centri della provincia. Alle elezioni per la Costituente la DC, come già ricordato, raggiunge in provincia il 46%, eleggendo Giovanni Bertone e Teodoro Bubbio e indicando i rapporti di forza con le altre formazioni di centro e, soprattutto, con il PCI. I temi più toccati, oltre alla difficile scelta interna fra monarchia e repubblica (l'elettorato DC seguirà solo in parte le indicazioni), sono quelli della polemica contro i

⁵ «Ci si presenta il problema di liberare parte notevole della classe operaia dal Partito comunista ... è il problema di inserire nella casa dello Stato quella che, in un certo modo, è la parte più dinamica del popolo italiano» (Giuseppe Dossetti).

paesi dell'est ed il loro ateismo, contro la figura di Stalin, contro Tito per l'italianità di Trieste, contro ogni forma di anticlericalismo. Continue le polemiche per l'egemonia (o la prevaricazione) socialcomunista nel sindacato e contro il Partito dei contadini di Scotti di cui si afferma l'inutilità davanti al peso crescente della Coltivatori diretti. Sulla «Vedetta», come su tutta la stampa provinciale, ha molto spazio la polemica contro l'ingiusta mutilazione inferta all'Italia con il passaggio alla Francia di Briga e Tenda.

La campagna elettorale del 1948 è giocata sulla contrapposizione frontale verso il comunismo, sulla caratterizzazione della DC come unica forza capace di opporsi ad esso, sulla inutilità delle forze intermedie destinate ad una oggettiva dispersione (*Non esiste una terza via*, titola la «Vedetta»). Le libertà politiche e religiose, la difesa della famiglia, la difesa della proprietà (soprattutto contadina), il pericolo di un colpo di mano comunista, la polemica contro la realtà dei paesi dell'est (Cecoslovacchia più di ogni altro) sono i temi che tornano con più insistenza. I risultati, già ricordati, segnano il punto più alto per il partito (60%), il tracollo di liberali, contadinisti e socialcomunisti. Sono eletti al Senato Antonio Toselli (Cuneo), Italo Mario Sacco (Fossano), Giovanni Sartori (sindaco di Bra); alla Camera Giovanni Compagno (Cuneo), Armando Sabatini (Saluzzo), Luigi Bima (Fossano), Ferraris (ispettore in agricoltura). Senatore di diritto il «vecchio» Bertone.

La vittoria viene letta come la possibilità, superati i rischi di un'affermazione comunista, di attuare una politica di trasformazione dello Stato. Sulla «Vedetta» appaiono addirittura l'invito ai conservatori perché non puntino sulla DC, ma si organizzino in un proprio partito, l'avvertimento ai ceti più ricchi perché non pensino che si sia vinto per loro, la certezza di poter svuotare il PCI sul suo stesso terreno. L'elezione di Einaudi viene salutata non solo come una nuova vittoria del centro sulla sinistra, ma anche come la scelta per un piemontese, per un cuneese, per un uomo che ha in sé la saggezza e le doti di questa terra (in polemica molto netta verso il PCI e PSI che hanno votato per un meridionale). Gli anni immediatamente successivi vedono la scelta dell'Alleanza atlantica, vista come garanzia di pace e progressiva tappa del ritorno dell'Italia sulla scena internazionale, e la battaglia per la riforma fondiaria che anche in provincia ha nel PLI il maggiore oppositore (esistono ancora, in questo periodo, molti mezzadri ed affittuari), la campagna a favore dell'istituzione regionale la cui attuazione pare imminente. Il congresso provinciale del 1950, con l'elezione a segretario di Pietro Lingua in vece di Giuseppe Chiatellino, segna un primo anche se parziale cambio della guardia. Si afferma la corrente dei giovani legati al pensiero sociale cattolico.

Le elezioni provinciali del 1951 vedono un netto calo rispetto alle politiche del '48, ma una crescita rispetto alle precedenti amministrative (1946). Eletti 19 democristiani, sconfitti da un candidato liberale in uno solo dei venti collegi. Morto il presidente Felice Bertolino (ex popolare, azionista per breve tempo, passato quindi alla DC), dopo Eustacchio Ferreri viene eletto Giovanni Giraudo.

Estromessi i liberali (nell'amministrazione precedente avevano avuto come esponenti principali l'ing. Fulcheri e l'avv. Antonio Motta) entrano in giunta i socialdemocratici, molto vicini alla DC negli anni '50 in molte amministrazioni. Non mancano i segni di incrinatura nel gruppo dossettiano. La «Vedetta» pubblica un botta e risposta tra Manfredi e Sarti, significativamente intitolato *Tramonto del dossettismo*⁶. Sarti sostiene che davanti ai limiti di fondo del centrismo degasperiano occorre essere presenti nel partito, nello Stato, nel Parlamento, per impedire pericoli di involuzione. Il dossettismo è stato, invece, estremistico e massimalistico.

11. «Non tramonta quello che non è mai nato»

⁶ ADOLFO SARTI, *Il tramonto del dossettismo*, in «La Vedetta», n. 36, 13 settembre 1951.

Pietro Lingua resta segretario sino ai primi mesi del 1953. È sostituito, per breve tempo, da Italo Mario Sacco e quindi, con il nuovo congresso, dal saviglianese Emilio Sidoli, con una giunta esecutiva provinciale che configura l'assetto del partito negli anni successivi: Sarti, Giraudò, Dotta Rosso, Chiatellino, Silvestro, l'ing. Capello, presidente della Cassa di risparmio, che morirà, pochi mesi dopo, in un incidente. Solo qualche lieve mutamento nel nome dei parlamentari cuneesi alle elezioni del 1953. Eletti Teodoro Bubbio (Alba), Luigi Bima (Fossano), Giovanni Carlo Giraudò (Cuneo), Sabatini (Saluzzo), Ferraris (Savigliano) alla Camera; e Toselli (Cuneo), Giovanni Bertone (Mondovì), Giovanni Sartori (Bra) al Senato. Non eletto il solo Cagnasso.

La DC recupera nettamente sulle comunali del 1951, ma perde oltre 40.000 voti rispetto alle politiche del '48; vede così venir meno il monopolio del voto anticomunista mentre subisce, a destra, i contraccolpi per le riforme effettuate e, a sinistra, i contraccolpi dell'accesa campagna contro la legge truffa. Sulla «Vedetta» Sarti si chiede quali maggioranze parlamentari potranno verificarsi. Le scelte di nuove alleanze si pongono ormai come ovvie: il PSI deve abbandonare l'abbraccio comunista ed avvicinarsi al centro, dimostrando che l'«alternativa socialista» non è solo una formula. Già nel dibattito sulla legge elettorale il settimanale aveva espresso inizialmente riserve per un meccanismo elettorale che avrebbe mantenuto i blocchi, rallentando nel PSI una scelta autonomista.

Il congresso provinciale successivo alle elezioni riconferma Sidoli segretario, elegge a vice-segretari Sarti e Dotta Rosso con, in giunta esecutiva, Falco, Collidà, Chiatellino, Gasco, Manfredi, Carbone e Paolo Barbero che va sempre più affermandosi come leader giovanile. L'anno successivo, 1954, al congresso nazionale vincono i giovani e Fanfani diventa segretario del partito, presentandosi come sintesi tra il dossettismo e la tradizione degasperiana. Nel congresso provinciale, polemica di Cesare Delpiano, sindacalista della CISL, contro Sarti, accusato di compromesso con i vecchi popolari. La vittoria delle nuove idee è meno netta se si cede a tentazioni di mediazione. Questa mediazione è testimoniata dall'intervento dello stesso Sarti al congresso giovanile di Firenze (giugno 1955). Dal dossettismo all'incontro con De Gasperi intitola «La Vedetta». Molta l'attenzione della «Vedetta», unico tra i fogli locali, in special modo dello stesso Sarti, ai movimenti nelle altre forze politiche. Si seguono i primi conati autonomistici nel PSI, la crisi del PCI dopo il ventesimo congresso del PCUS, la dissidenza di Giolitti, la piccola scissione nel PLI locale (ne escono, a fine 1955, Camilla, Balocco, Sicardi, Giovanna Peretti) e la nascita di un primo nucleo radicale, si è attenti al primo difficile riavvicinamento tra socialisti e socialdemocratici.

Alle provinciali del maggio '56 la DC recupera sulle precedenti politiche, mentre calano i liberali. Al partito di maggioranza vanno tutti i seggi in palio (20 su 20), mentre con i resti tre toccano ai liberali, due ai socialdemocratici (Fino per Cortemilia e Rovella per Vicoforte), tre ai socialcomunisti. Entrano in consiglio, per l'unica volta, i monarchici. La giunta, interamente DC, ha ancora Giraudò come presidente, Falco ai lavori pubblici, Dotta al personale, Barbero al turismo, Sidoli all'ospedale psichiatrico, Gasco all'igiene e sanità, Giovannoni agli affari legali, Marchisio all'agricoltura, Prato alla Pubblica Istruzione. La capacità di giocare sulle contraddizioni altrui continua nei due anni successivi, soprattutto davanti alle difficoltà liberali e alla crisi del PCI, grave nella provincia di Cuneo come in nessun'altra. Caratterizza la DC pure la polemica antifascista: nel '56 e nel '58 vengono impediti con la forza i comizi di Almirante e di Battisti, ex generale degli Alpini, molto popolare, candidato missino alle politiche.

Anche i toni dei fogli democristiani sono molto duri (la sinistra sostiene che i toni romani siano molto diversi). L'esistenza di difficoltà negli altri partiti non impedisce alla DC cuneese di dover procedere ad un profondo rinnovamento. Le giovani leve sostengono che non si possa governare con i vecchi metodi e con la vecchia classe dirigente popolare. Le modificazioni economiche (spopolamento della montagna, principio di industrializzazione ...) richiedono una classe dirigente nuova e più dinamica. Si fa avanti, quindi, l'apparato passato per il dossettismo prima e per Iniziativa democratica poi; contribuisce a questo cambio della guardia il controllo instaurato sulle organizzazioni collaterali, sugli enti pubblici e di categoria, sulle banche (la Cassa

di risparmio). Non indifferente nel successo democristiano il ruolo dei fogli cattolici, capillari nelle singole curie: «La Guida» di Cuneo, «La Fedeltà» di Fossano, «L'Unione monregalese» di Mondovì, la «Gazzetta di Alba» e il «Corriere di Saluzzo», cui si aggiungono i piccoli fogli locali di partito (per tutti «Il Popolo Fossanese»).

Sono le elezioni politiche del maggio 1958, quindi, nella più grave crisi del PCI locale e nel rilancio socialista, a sanzionare il definitivo cambio della guardia⁷. Candidati per il Senato, e rieletti, Bertone e Sartori, mentre il collegio di Cuneo esprime Giraud in vece di Toselli, deceduto nel corso della legislatura. Alla Camera vanno Bima, Sabatini, Baldi e Sarti. Non vengono eletti Bubbio, Gasco di Mondovì e Manfredi⁸. Tra Baldi e Sarti (quest'ultimo è espressione di un elettorato «laico») si crea una sorta di asse che reggerà il partito negli anni successivi. Il nuovo successo elettorale, legato ad una dirigenza più attiva, che non deve neppure più mediare con altre anime e sensibilità del partito, pone la DC come forza definitivamente egemone nella provincia (amministra 240 comuni su 240), priva di alternative e capace di influenzare altre forze politiche. La fine del movimento di Rinascita e la frantumazione del Partito dei contadini le danno la completa egemonia anche sulle campagne. Dalle modificazioni nel PSI nascono le speranze, in ambienti democratici, per un centro-sinistra che in provincia non vivrà mai.

12. Il Partito liberale

Il partito prima del fascismo non presenta una organizzazione definita e rigida e anche durante il ventennio non è strutturato, ma si basa su alcune figure prestigiose il cui antifascismo è sostanzialmente morale. La tradizione liberale è in provincia molto forte, legata alla grande figura di Giolitti e a quella di Marcello Soleri il cui ruolo torna ad essere di grande importanza negli anni '43-'45. Alla sua improvvisa morte (autunno '45), il partito è ricostruito e retto da un gruppo di liberali prefascisti, gli avvocati Antonio Motta, Giuliano Pellegrini, che rappresenta il partito nel CLN, Antonio Bassignano, sindaco di Cuneo sino all'estromissione fascista. Rappresenta i giovani nel Fronte della gioventù Cesare Franchino. Lo stesso Franchino e Pietro Maranzano, nella prima geografia interna, paiono su posizioni più moderate rispetto alla maggioranza che tra il 1945 e il 1946 appare resistenziale e ciellenistica, confinante con le posizioni più moderate dello stesso Pd'A. Indubbia l'influenza di Guido Verzone, attivo nella resistenza e prefetto della provincia.

Il settimanale «Il Subalpino», pubblicato dall'autunno '45, ricorda spesso il valore della guerra partigiana, segue il processo UPI e il congresso del CLN, esalta la tradizione liberale della provincia (Soleri, Einaudi). Grosso il dibattito interno sulla scelta istituzionale (difende la tesi repubblicana Manlio Brosio, mentre Einaudi è per la monarchia), continua il tentativo di offrire alcune grosse coordinate teoriche rispetto al peso dei partiti di massa (ad esempio su classismo e confessionalismo dello Stato). Alle elezioni comunali di Cuneo, le uniche indicative, il partito ottiene un notevole successo, anche se forse inferiore alle aspettative (in particolare a confronto della DC), eleggendo sette consiglieri fra cui Bassignano, Maranzano, Pellegrini e Modesto Soleri.

La lista per la Costituente è capeggiata da Vittorio Badini Confalonieri, avvocato torinese, che sino al 1976 (con la parentesi del 1948) sarà il parlamentare liberale del Piemonte sud. Il risultato dell'Unione democratica nazionale (8,85 %), sarà, all'incirca, il livello fisiologico su cui il partito si atterrerà (con oscillazioni in positivo o in negativo) nel trentennio successivo. Forte il séguito nella borghesia medio-alta, urbana e rurale, e nel ceto impiegatizio, séguito concentrato soprattutto in alcune città (Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Alba), più ridotto nelle campagne. I toni politici del partito paiono modificarsi nei mesi successivi. Si acuisce la polemica contro il PCI, per le scelte interne ed internazionali, ma anche per il tentativo comunista di impadronirsi dell'eredità

⁷ Per un esame più approfondito cfr. DEMOCRAZIA CRISTIANA, *La DC per la Provincia Granda*, Cuneo 1964, mentre per il rapporto con le altre realtà regionali cfr. VALERIO CASTRONOVO, *Piemonte*, Einaudi, Torino 1977.

⁸ Per la sfortunata campagna elettorale di Manfredi cfr. *L'uomo e la memoria*, Esperienze, Fossano 1987, da cui si ricavano anche indicazioni sul suo rapporto con l'amico e rivale Sarti.

giolittiana; compare una polemica contro il ruolo eccessivo del partito (nel '48 liberali e Uomo Qualunque saranno alleati), compare nella polemica contro la DC un certo anticlericalismo.

Particolare è la campagna elettorale del '48, in cui la polemica antidemocratica è sviluppata contro il pericolo (poi reale) che tutto il voto moderato si sposti su questo partito (forte è il ruolo del clero nel chiedere di evitare la dispersione, non scegliendo i piccoli partiti). Il 18 aprile '48 segna un netto crollo dei consensi liberali. I voti scendono a 19.397 (- 8.688, 5,20%); non viene rieletto Badini Confalonieri (altri candidati alla Camera: Andreoli, Buttini, Maranzano, Martini Mauri, Operti, Pesenti dell'UQ). Senatore è Egidio Fazio (collegio di Mondovì). Il risultato provoca a Cuneo un dissenso che si chiuderà con il passaggio alla DC, nell'estate del '49, di Pietro Maranzano (un po' atipica la sua matrice culturale cattolica). Aumenta il prestigio liberale con l'elezione alla presidenza della repubblica di Luigi Einaudi, popolarissimo nella provincia. La presenza nel governo non è continua. Basata sulla difesa della proprietà privata in politica interna e sull'atlantismo in politica estera, con una propensione al discorso europeista; incontra ostacoli sul tema delle regioni e soprattutto su quello delle leggi agrarie che saranno per anni il maggior tema di iniziativa e di polemica contro la DC (non assente il tema della difesa della scuola pubblica).

Alle provinciali del '51 torna ai liberali parte del voto ceduto alla DC tre anni prima. Quattro i consiglieri eletti: Taricco (Dogliani), Motta (Saluzzo), Morelli (Racconigi), Vico (Cherasco). Non siamo ancora spariti titola il «Subalpino» e, pochi mesi dopo, in seguito all'unificazione di varie formazioni liberali: Sono cadute le illusioni del 18 aprile, quelle cioè di chi era interessato a far sparire il partito. Davanti alla crescita monarchica molto forte è l'interesse del «Subalpino» per il voto monarchico. Si polemizza contro l'alleanza monarchici-neofascisti, contro scelte conservatrici del PNM, offrendo ai monarchici il rispetto della loro opzione all'interno della casa liberale. Le elezioni del 1953 confermano la tendenza del '51. Con 32.472 voti (+ 13.075, 9,20%), il PLI diviene il secondo partito della provincia, nonostante qualche piccola fronda interna sulla legge elettorale. Non mancano le polemiche contro Togliatti per il suo discorso sul liberalismo e anche a causa della sua affermazione per cui sarebbe stato alpino a Cuneo. Torna alla Camera Badini Confalonieri. È eletto senatore Stefano Perrier (collegio di Cuneo) che supera di pochi voti Dardanelli (collegio di Mondovì).

L'elezione alla segreteria nazionale di Malagodi (1954) provoca uno scontro interno in cui la sinistra accusa la nuova maggioranza di essere moderata e confindustriale. Polemica nella piccola sinistra liberale cuneese sul moderatismo locale (in particolare per la posizione sulle leggi agrarie; nel gennaio '55 si svolge ad Alba il convegno agricolo provinciale). Nel congresso provinciale di Mondovì (maggio '55), lo scontro diventa più acceso. La sinistra esce rivendicando un liberalismo progressista e costituendo un gruppo autonomo che darà vita al primo nucleo radicale e contribuirà alla «Sentinella». Nel '56, nuovo leggero calo alle provinciali. Tre gli eletti: Burzio (Racconigi), Marcarini (Cherasco), Motta (Saluzzo). Muore, in un incidente, il senatore Perrier. L'attività è molto legata alle scadenze e alle tematiche nazionali e internazionali: critica al comunismo, ancora più netta dopo il '56, ma chiusa a coglierne gli aspetti innovativi, polemiche contro le possibili aperture a sinistra, attenzione ai temi dell'economia, la retta amministrazione (da ricordare le continue vittorie alle comunali di Caraglio). Nuova flessione nel '58; con 24.401 voti il PLI è superato da socialisti e socialdemocratici, pur rieleggendo deputato e senatore (Badini Confalonieri e Dardanelli).

Sarà solo l'opposizione al centro-sinistra a rilanciarlo nel '63 su temi nazionali, sino ad un nuovo declino e al cambio della guardia (e di modo di fare politica) nel '76, quando Badini Confalonieri sarà superato dal nuovo leader locale Raffaele Costa. Scarso, in tutta la sua storia, il legame con le altre forze laiche, il PSDI - spesso più legato alla DC -, il PRI quasi inesistente. Solo a Saluzzo (sindaco Ruata), si tenterà una esperienza di amministrazione mettendo la DC all'opposizione. Forte il peso delle idee liberali più che nel campo delle idee strettamente politiche in quello del «senso comune».

Resta il PLI una costante nella storia della provincia esprimendo, anche negli anni in questione, personalità di prestigio nelle amministrazioni e nella vita economica, come l'avv. Motta

e l'ing. Fulcheri, nella prima amministrazione provinciale, Donadio, sindaco di Caraglio, il dotto Chiesa per lungo tempo presidente della Camera di commercio - unica carica data al PLI - e autore del già citato *Libro nero su Cuneo, provincia isolata*.

BIBLIOGRAFIA

1) Riviste locali

«Il lavoratore cuneese», annate 1945-1949.

«Lotte Nuove», annate 1945-1947, 1956-1960. «La Voce», annate 1951-1960.

«La Vedetta», annate 1945-1958. «Il Subalpino», annate 1946-1958.

2) Sul Partito d'Azione

MOLA ALDO ALESSANDRO, *Lineamenti e storia del Pd'A nel Cuneese*, tesi di laurea, Università di Torino, 1966.

MOLA ALDO ALESSANDRO, *Pensiero e azione di Dante Livio Bianco*, Centro Puecher, Milano 1967.

3) Sul movimento di rinascita e sull'economia della provincia

BIANCANI CLAUDIO, *Un caso di mobilitazione politica. Le lotte contadine nelle Langhe negli anni '50*, tesi di laurea, Università di Torino, 1976.

BIANCANI CLAUDIO, *Le lotte contadine nelle Langhe negli anni '50*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo», n. 21 (giugno 1982).

CAMERA DI COMMERCIO DI CUNEO, *Indici della vita economica a Cuneo (1952-57)*, Gastaldi, Cuneo 1958.

4) Sulle forze politiche del dopoguerra

BRANDONE GIUSEPPE, *Quando si votava contadino*, tesi di laurea, Università di Torino, 1984.

DALMASSO SERGIO, *1951-1958. Il «caso» Giolitti e la sinistra cuneese*, La Torre, Alba 1987.

JALOUX FERDINANDO, *Il dibattito politico fra i partiti a Cuneo, nel periodo della ricostruzione*, tesi di laurea, Università di Torino, 1974.

PCI, FEDERAZIONE DI CUNEO, *Quarto congresso provinciale*, Saste, Cuneo 1954.

REVELLI ALESSIO, *Il Cuneese nel secondo dopoguerra (1945-48)*, tesi di laurea, Università di Torino, 1973.